SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

12° Resoconto stenografico

SEDUTA DI VENERDÌ 18 MAGGIO 1984

Presidenza del Presidente REBECCHINI
indi del Vice Presidente FELICETTI

INDICE

Audizione del Presidente dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito centrale)

PRESIDENTE:
- FELICETTI *(PCI)* ..... *Pag.* 20
- REBECCHINI *(DC)* ..... 3, 4, 6 e *passim*

ANDRIANI *(PCI)* 14
FIOCCHI *(PLI)* 13, 19
GHERBEZ *(PCI)* 18, 19
PETRILLI *(DC)* 13
ROMEI Roberto *(DC)* 16
BANFI ..... *Pag.* 3, 4, 7 e *passim*
ROTINO 28

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Rodolfo Banfi, Presidente dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito centrale), accompagnato dal dottor Giovanni Rotino.

I lavori hanno inizio alle ore 9,45.

Presidenza del Presidente REBECCHINI

Audizione del dottor Rodolfo Banfi, Presidente dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito centrale)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale, con l'audizione del dottor Rodolfo Banfi, Presidente dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito centrale).

A nome di tutta la Commissione ringrazio i nostri ospiti per aver accolto l'invito che abbiamo loro rivolto ad un comune approfondimento dei temi che la Commissione industria del Senato sta esaminando nel quadro dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale, con particolare riferimento a una verifica relativa alla validità o meno dei vari strumenti legislativi che operano in questo importante settore. Siamo molto interessati, dottor Banfi, a conoscere il suo pensiero in proposito, possibilmente anche in merito a tutta la materia relativa al sistema di credito agevolato alle industrie.

Dal punto di vista procedurale ritengo che possiamo senz'altro adottare il criterio normalmente seguito per le audizioni che hanno luogo nel corso dello svolgimento di indagini conoscitive e cioè, innanzi tutto ascoltare la sua esposizione e poi, eventualmente, rivolgerle alcune domande per mettere a fuoco qualche punto particolarmente interessante.

La invito pertanto a prendere la parola ringraziandola fin d'ora per il contributo che vorrà offrire ai nostri lavori e per il documento che ci ha fatto pervenire, sperando possa essere distribuito quanto prima a tutti i membri della Commissione.

BANFI. La ringrazio, signor Presidente, delle sue cortesi espressioni.

Devo fare innanzi tutto una premessa. Mi trovo in un osservatorio particolare che è quello del Mediocredito centrale, nel senso che presiedo un istituto bancario interamente di proprietà del Tesoro; quindi, si tratta di uno strumento pubblico, uno strumento della politica governativa.

Ho fatto questa premessa per un motivo ben preciso e cioè per sottolineare il fatto che la mia esposizione non può non centrare, con particolare attenzione, i problemi di carattere generale attinenti alla politica industriale e alla politica del credito, sottolineandone luci e ombre e, ahimè, forse più le ombre che le luci. Vorrei risparmiare ai presenti la lettura di queste 34 pagine del documento.

PRESIDENTE. Le leggeremo comunque con grande attenzione e interesse.

BANFI. Cercherò piuttosto di sintetizzare i concetti di carattere generale.

Per quanto riguarda la piccola e media impresa, che costituisce la materia principale del nostro intervento, mi sia consentito fare un'affermazione di base, iniziale. L'economia industriale italiana ha un carattere dualistico, e questo non tanto perchè si parla di Centro-Nord e di Meridione (anzi direi che questo tipo di dualismo sta in un certo qual modo sfumando e rendendosi meno evidente che in passato), quanto piuttosto perchè vi è un'altra distinzione da fare, e cioè quella fra grande gruppo industriale da una parte e piccola e media impresa dall'altra, nel senso a suo tempo descritto da Galbraith. Il grande gruppo industriale costituisce un sistema di tipo oligopolistico, vive e si muove in questo genere di mercato; la piccola e media impresa è invece di tipo marshalliano e si muove all'interno di un mercato concorrenziale classico. Sono perfettamente d'accordo con il dottor Romiti quando protesta contro le contrapposizioni. Anch'io infatti ritengo che il sistema industriale debba essere considerato come un continuo, in quanto sia il grande gruppo oligopolistico sia la piccola e media impresa concorrenziale si muovono con finalità analoghe (e in questo senso la distinzione fra pubblico e privato in parte cade): entrambe operano sul mercato perseguendo il profitto.

All'interno di questo genere bisogna però, a mio avviso, cogliere la specifica differenza esistente tra i due tipi di imprese, che è in rapporto alle dimensioni e alla natura del mercato: oligopolistico da una parte e concorrenziale dall'altra. Da ciò deriva una conseguenza molto importante sotto il profilo legislativo. Quando si adottano misure di incentivazione riguardanti l'industria in generale, il pericolo sta proprio in questa «genericità» dei provvedimenti, in questo loro carattere indistinto, in questa loro tendenza a disciplinare in modo uniforme la variegata realtà industriale.

Mi spiego ulteriormente con un esempio tratto dalla recentissima legislazione in materia. La legge n. 696 del 1983, presentata dal ministro Altissimo – sulla quale tornerò più avanti – prende di mira, eminentemente, il problema dell'investimento nel settore del capitale fisso, cioè l'investimento materiale, se posso usare questo termine, all'interno del quale vengono individuate specifiche categorie di macchine ritenute particolarmente idonee a promuovere lo sviluppo tecnologico dell'impresa. Così facendo, non si tiene però presente il fatto che, nella piccola e media impresa, il quoziente di investimenti in beni immateriali costituisce una parte notevole della politica gestionale.

Questo è uno dei punti più delicati su cui da tempo convergono l'attenzione e gli sforzi dell'Istituto per sensibilizzare le autorità di Governo in questo fondamentale aspetto.

Riteniamo infatti che la piccola e media impresa non abbia – oggi come oggi – tanto il problema dell'aggiornamento degli impianti o dei macchinari quanto, piuttosto, quello di aggiornare il suo *know-how*, di acquisire e sperimentare, cioè, quelle conoscenze nuove che, rapportate alle dimensioni dell'impresa, consentono all'imprenditore di essere innovativo anche in un mercato ormai saturo.

Se si analizza attentamente la situazione attuale, un fattore dovrebbe far riflettere: nei settori cosiddetti maturi ove, per definizione, non dovrebbero esistere spazi nuovi di mercato, la quota di valore aggiunto si è andata invece accrescendo. Le imprese, cioè, hanno saputo valutare sapientemente le esigenze del mercato andando, di conseguenza, ad appropriarsi di quegli strumenti innovativi che avrebbero consentito loro di creare, dove non esistevano, nuove opportunità.

E questo deve indurci a riflettere su di un altro fattore. Nel documento presentato, una caratteristica della struttura patrimoniale delle imprese minori è il basso livello del loro indebitamento a medio-lungo termine e, viceversa, il rilevante peso che nella piccola impresa assume la quota costituita di mezzi propri.

Se, da un lato, ciò dimostra che l'impresa minore guadagna, accumula e reinveste contando quasi eclusivamente sulle proprie forze, per altro verso lo stesso dato sta a significare che ciò accade perchè ad essa è negato – o comunque reso più difficoltoso – l'accesso a fonti esterne di finanziamento.

È per queste ragioni, dunque, che ci siamo sempre posti nell'ottica di aiutare il più possibile l'impresa minore sia sotto il profilo del rinnovo dei macchinari che sotto quello della sua capacità di accesso al credito a medio-lungo termine. Oggigiorno, le imprese minori avrebbero considerevoli possibilità di crescita e ritengo che ciò potrebbe avere una grandissima importanza per il sistema nel suo complesso. Volendo servirmi di una immagine figurata, possiamo supporre che il sistema industriale sia come una grande foresta, dove vi sono alberi che vivono e si riproducono in quanto esiste il sottobosco, cioè la piccola e media impresa. È un momento, questo, molto importante, che si può definire del ricambio fisiologico del sistema industriale. Non curare l'impresa minore significa uccidere il sottobosco e, quindi, ridurre le possibilità di sopravvivenza della foresta nel suo insieme.

Per quanto riguarda il problema dell'accesso al credito a medio-lungo termine, recentemente abbiamo deliberato una variazione in ordine alle nostre modalità di intervento sotto il profilo del rifinanziamento degli istituti di credito regionale. Facendo un *mixer* della nostra raccolta, cioè utilizzando, da una parte, i rientri del fondo di dotazione e, dall'altra, la raccolta operata sul mercato, siamo oggi in grado di offrire ai medio crediti regionali e, quindi, all'impresa minore che valga, i mezzi che per il fruitore finale dovrebbero essere dell'ordine di qualche 1,045 al di sopra del costo della raccolta. Con questa operazione, pertanto, si permette all'industria minore di accedere al credito a medio-lungo termine in condizioni di parità con l'impresa di maggiori dimensioni, cioè a condizioni analoghe a quelle praticate alle grandi industrie.

Abbiamo peraltro intenzione di continuare a muoverci su questa strada con la massima fermezza, cercando di superare tutte le difficoltà che potrebbero eventualmente presentarsi. E una delle maggiori difficoltà per il fruitore finale finisce per essere proprio l'insufficiente conoscenza delle possibilità che gli si presentano.

Sempre su questa linea, abbiamo ancora cercato di modificare l'operatività della «legge Sabatini» e, con una nostra recente decisione abbiamo fortemente ridotto il costo d'acquisto delle macchine utensili. Per cui, nelle aree del Centro-Nord, il tasso di sconto a carico del venditore passerebbe oggi dal 13,05 per cento al 10 per cento e il costo finale per l'acquirente si ridurebbe dal 14,20 per cento al 17,68 per cento (quindi con una diminuzione di oltre tre punti). Per quanto riguarda il Sud, si è invece cercato di favorire ulteriormente l'industria del Mezzogiorno introducendo una riduzione del costo dell'operazione di quasi cinque punti.

Le misure testè descritte sono da mettere in relazione – ripeto – a quella linea di tendenza, da noi seguita, volta a distinguere il grande gruppo industriale, la grande impresa, da quella piccola e media, cercando soprattutto di non creare o di non favorire, nell'accesso al credito, momenti di spiazzamento tra l'una e l'altra. Vorrei aggiungere, signor Presidente, che proprio perchè siamo profondamente convinti che, per l'impresa piccola e media, il problema maggiore è il rapporto con il sistema creditizio e proprio perchè crediamo che un adeguato e duraturo sviluppo delle piccole aziende non può che derivare dallo sviluppo delle potenzialità già insite in esse – e solo a condizione che esse possiedano tali potenzialità – proprio per questi motivi, dicevo, rimaniamo perplessi di fronte a provvedimenti come la legge 696 del 19 dicembre 1983.

PRESIDENTE. Mi scusi dottor Banfi se la interrompo, ma mi sembra che il problema si ponga in termini cumulativi e non alternativi. Il giudizio che lei sta esprimendo sulla legge n. 696 ci interessa moltissimo (e penso di poterlo affermare a nome dell'intera Commissione) perchè tra l'altro abbiamo in corso l'esame del provvedimento che la rifinanzia. Alcuni giorni fa infatti abbiamo esaminato, in sede referente, il disegno di legge di conversione e tra breve lo riaffronteremo in Aula. A tutti noi interessa conoscere il suo pensiero soprattutto in considerazione della sua esperienza.

Ritengo che la legge n. 696, pur avendo attinto i fondi per il suo primo intervento dalla legge n. 46 (reperendo 100 miliardi da quella quota privilegiata che era riservata alla piccola e media impresa e attingendo ad altri finanziamenti), non lasci fuori le piccole e medie imprese dalla legge sulla innovazione tecnologica (cioè dalla legge n. 46) e dagli interventi per il fondo della ricerca applicata. Che poi di fatto le imprese minori non accedano al fondo, come sostanzialmente avviene, è un problema che, a mio avviso, dovremmo affrontare. Infatti in sede di eventuale rifinanziamento della legge sulla innovazione tecnologica dovremmo rivedere le procedure e soprattutto snellirle onde permettere un accesso maggiore alle imprese minori. Quindi qualunque indicazione in tal senso lei ci fornisca non potrà che essere utile. Ritengo tuttavia che l'eventuale nuova legge n. 696 dovrà rimanere cumulativa e non alternativa.

BANFI. Le nostre osservazioni si ricollegano al problema di carattere generale, di cui parlavo prima con il senatore Signorello: mentre nel caso della «legge Sabatini» il denaro viene concesso dallo Stato sulla base di un valutazione del rischio, nel caso della legge n. 696 la valutazione del rischio viene invece a cadere; il meccanismo è, insomma, quasi automatico e contiene elementi di pericolosità.

PRESIDENTE. Si avvicina alla «legge Sabatini».

BANFI. Sì, con la differenza però che, alle spalle della «legge Sabatini», c'è un finanziamento, e quindi lo Stato ha la garanzia che le somme erogate sono a fronte di un investimento valutato e calibrato dall'istituto primario. Ci lascia perplessi, invece, la figura di uno Stato banchiere, e non solo sul fronte della raccolta (mi riferisco al Tesoro) ma anche su quello degli impieghi, sui quali, peraltro, non viene fatta alcuna valutazione del rischio. È quindi difficile dire se il denaro investito in base alla legge n. 696 produca poi gli effetti che tale legge si propone, anche se sotto il profilo congiunturale è senza altro molto importante. Questo è uno degli aspetti più preoccupanti.

In secondo luogo, la legge n. 696 incentiva l'acquisto di alcuni particolari tipi di macchine soltanto, contraddicendo, a mio avviso, ad una logica, per così dire, liberistica o liberale. Infatti, poichè deve essere l'imprenditore a decidere qual è l'investimento più idoneo, dovrebbe essergli lasciata una maggiore possibilità di scelta a tale riguardo.

PRESIDENTE. Lei si riferisce anche alla delibera CIPI?

BANFI. Certo. Il terzo aspetto è quello di cui parlavo prima e, cioè, quello della «limitatezza»dell'oggetto, che non tiene presente il momento dell'acquisizione dei beni immateriali, che è uno dei momenti classici della vita della piccola e media impresa. Per la grande impresa, ad esempio, l'acquisizione di un prototipo non costituisce un problema dal punto di vista dell'investimento, mentre lo è per la piccola e media impresa.

Nei nostri progetti era previsto che, attraverso un fondo rotativo, si tenessero presenti queste specifiche esigenze dell'impresa, lasciando decidere all'imprenditore il tipo di investimento da compiere ai fini innovativi, sempre però con un vaglio da parte nostra della validità dell'investimento. È questo, a mio avviso, il punto fondamentale: mentre da un lato non posso non esprimere un giudizio positivo sulla legge n. 696 in quanto apre la porta all'innovazione, dall'altro devo dire che la chiude introducendo elementi, che ho prima ricordato, di limitazione e di pericolosità.

Quarto punto. Come ricordavo al Ministro del tesoro qualche giorno fa, il Mediocredito centrale ed il sistema dei mediocrediti regionali rappresentano, rispettivamente, uno strumento centrale ed uno strumento capillare per mezzo dei quali il Governo può penetrare nel tessuto del sistema industriale italiano ed evitare fenomeni di centralizzazione e, contemporaneamente, quel processo contro il quale sono state a suo tempo rivolte tante critiche e cioè quello del banchiere occulto, dello Stato banchiere.

Se infatti si dovesse fare la somma dell'ammontare delle disponibilità finanziarie dei singoli Dicasteri, si resterebbe sorpresi nello scoprire che, con i sei o sette mila miliardi del Dipartimento per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo, con le disponibilità del Ministero dell'industria e così via, vi è un'elevatissima possibilità di impiego da parte dello Stato che non sempre, e non ovunque, viene erogata valutando i possibili rischi e gli effetti che l'immissione di questo denaro può avere sul sistema industriale stesso.

Ritengo che il Mediocredito centrale non debba contrapporsi agli organi di governo quale alternativa operativa, ma ritengo che l'Istituto possa supportarne l'opera agendo quale strumento del Governo stesso. Il Mediocredito centrale ha, infatti, circa trentatrè anni di vita, nel corso dei quali si è formata un'esperienza di carattere professionale nel settore della piccola e media industria, esperienza che sarebbe un vero peccato sottoutilizzare o non utilizzare.

Questo per quanto riguarda l'interno e la politica industriale. Per quanto concerne le esportazioni, come sapete, il Mediocredito centrale agevola le esportazioni a pagamento dilazionato oltre i diciotto mesi; in altri termini, l'Istituto finanzia il settore dei beni d'investimento che è particolarmente importante sotto il profilo della presenza italiana sul mercato internazionale. Tali beni rappresentano infatti la «testa di ponte» delle esportazioni italiane, soprattutto perchè consentono di stabilizzare la quota di mercato che con essa viene ad essere acquisita.

Fino al 1982 abbiamo avuto una crescita impetuosa delle nostre operazioni, arrivando a circa ottomila miliardi di credito di capitale agevolato; nel 1983 vi è stata, invece, una discesa del 40 per cento circa, superata in parte nella seconda metà dell'anno. Per l'84, infine, le previsioni sono per un ritmo di espansione dell'attività assai prossimo ai valori del 1983, cioè a livelli minori rispetto al passato. Quali le cause di tale fenomeno?

A questa domanda deve essere data una duplice risposta. Vi è, innanzi tutto, un motivo di ordine generale che riguarda il passato, e, cioè, il freno rappresentato dalla crisi che ha investito in special modo i paesi in via di sviluppo: la revisione dei programmi di investimento da parte dei singoli Stati o di gruppi industriali pubblici e privati, il rinvio degli accordi intergovernativi, la ristrutturazione dei debiti e così via, hanno bloccato la situazione e questo è un dato oggettivo. Però, vi è anche un altro elemento che si prospetta come un fattore frenante. Gli accordi recenti sul cosiddetto *Consensus*, che definisce i tassi minimi per tre fasce di Paesi, sono tali da rendere sempre meno interessante il ricorso all'agevolazione. In quest'ambito vi è poi, da parte nostra, cioè da parte dell'Italia, un particolare rigore nell'assumere come punto fermo i tassi del *Consensus*, mentre i nostri concorrenti, inglesi, francesi e tedeschi, si muovono con estrema spregiudicatezza. Così, mentre noi pratichiamo l'8,25 per cento di tasso, i francesi, ad esempio, sono arrivati a praticare sui mutui di durata trentennale, con dieci anni di grazia, un tasso del 2 per cento. È chiaro allora il perchè le nostre imprese perdono i contratti di fornitura. Sebbene la nostra impresa si presenti sul mercato con un prodotto qualitativamente di primo ordine, in grado di battere la concorrenza e con prezzi fortemente competitivi,

essa non riesce tuttavia ad imporsi sul piano delle condizioni di pagamento, della durata e del tasso di interesse praticato sui finanziamenti. Sono infatti questi i fattori per i quali quel prodotto, che sembrava ormai aver superato tutti gli ostacoli ed essere arrivato a destinazione, viene bloccato dalla concorrenza. I nostri antagonisti intervengono a livello governativo, con forme di estrema rapidità decisionale, e procedono anche alla ristrutturazione del credito nei termini di «credito misto». Questo dunque intendevo, quando poco prima affermavo che francesi, inglesi e tedeschi si muovono in questo campo, con estrema spregiudicatezza. In Italia, invece, quando ci troviamo di fronte a casi di «comprovata concorrenza», siamo costretti a rivolgerci al Ministero del tesoro e al Ministero del commercio estero per poter ottenere l'autorizzazione a praticare tassi inferiori a quelli del *Consensus*. Così passa del tempo prezioso senza sapere come ci si debba comportare, con il risultato che, spesso, o l'autorizzazione non viene concessa o, se accordata, giunge quando il contratto è ormai sfumato. È vero che la conclusione di un contratto di fornitura può anche richiedere due o tre anni, ma, quando si arriva al dunque, cioè al momento della decisione finale, i tempi si riducono non a mesi ma addirittura a giorni o, qualche volta, ad ore. Io ho vissuto e vivo continuamente i problemi dei nostri esportatori che spesso si rivolgono a me, direttamente, tuttavia, non posso fare nulla finchè non giunga, da parte delle autorità di Governo, una decisione in merito.

D'altra parte, mi rendo perfettamene conto delle perplessità e dei timori che possono avere al riguardo i responsabili della cosa pubblica, preoccupazioni che posso anche interpretare. Vi può essere infatti, un'impresa che, con astuzia, riesce a piazzare i propri prodotti a prezzi superiori a quelli medi di mercato, grazie a condizioni finanziarie stracciate. Certamente, questo non può essere ammesso, perchè non è giusto che il contribuente italiano finanzi operazioni di questo tipo. Però, onestamente, devo dire che non mi è mai capitato di riscontrare casi del genere, almeno fino a questo momento. Quindi, ho la sensazione che gli ostacoli frapposti dalle nostre autorità trovino fondamento, più che su episodi realmente verificatisi, sul timore che quanto supposto possa accadere. Rimane ora il problema della tempestività dell'intervento, per risolvere il quale eravamo anche decisi a proporre di affidare a noi la responsabilità della decisione di derogare, nei casi si comprovata concorrenza, alle condizioni stabilite dal *Consensus*.

Il sistema attualmente in atto – e non mi riferisco alla legge Ossola, che è un'ottima legge – è quello in cui impera la tendenza a riversare sugli altri la responsabilità delle decisioni. Io sarei pronto, e lo dico scherzosamente, a prendere il cerino acceso e a bruciarmi le dita se ciò servisse ad andare avanti. Occorrerebbe tuttavia, a questo punto, aprire un discorso di carattere generale sull'ente pubblico. Sono pienamente d'accordo con l'amico Prodi che deve essere lasciata maggiore autonomia all'ente pubblico. Credo che in un organismo come il Mediocredito centrale, in cui il presidente del Collegio sindacale è il direttore generale del Tesoro, in cui metà dei consiglieri del Consiglio di amministrazione sono rappresentanti dei principali Ministeri interessati e in cui siede, nello stesso Consiglio di amministrazione e in tutte le

commissioni operative, un magistrato della Corte dei conti, sia difficile temere una certa autonomia. Quindi, non mi stancherò mai di chiedere una maggiore libertà di iniziativa, anche se ciò può costituire, obiettivamente, un rischio per il Mediocredito centrale. Mi sia consentito di raccontare un piccolo episodio del passato. Ricordo che, dopo alcuni anni dalla fondazione, colui che andò dal dottor Mattioli a dire che l'ente non aveva sofferenze si sentì rispondere: «Si vede che non sei un banchiere»! e, anzi, i termini furono anche molto meno diplomatici. Se ne desume, pertanto, che è molto difficile esercitare il mestiere della banca, senza assumere i rischi e correre i pericoli che ne derivano.

Mi sia consentito, ora, di soffermarmi sul problema dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo. Devo dare atto al Dipartimento di essersi trovato di fronte a problemi di notevoli proporzioni amministrative e a pressioni non indifferenti da parte dei paesi interessati e da parte delle imprese esportatrici, pur tuttavia è riuscito a reggere la situazione con molta serietà e si è creato una professionalità non indifferente. Il mestiere di coloro che sono al Dipartimento, tuttavia, non è quello di fare i banchieri bensì i diplomatici e noi, ben volentieri, ci siamo dati da fare per appoggiarli a monte. Siamo ufficiali pagatori ma, oltre a ciò, siamo stati ben lieti di aiutarli anche sotto il profilo della valutazione della validità dei progetti, di volta in volta presentati al Dipartimento. Allo stato atuale delle cose abbiamo complessivamente, se non erogato comunque già stipulato, mutui in favore dei paesi in via di sviluppo per un ammontare di circa 1.300 miliardi. Siamo quindi di fronte a dimensioni di investimento da capogiro e andremo sempre più verso l'alto. Credo, pertanto – e ritengo che il direttore del Dipartimento sia d'accordo con me – che si debba andare gradualmente verso un migliore assetto della situazione, proprio nell'interesse dei nostri esportatori e del nostro sistema. Mi spiego meglio. Cosa accade nel caso in cui il paese beneficiario del prestito non rimborsi le rate di capitale o gli interessi? Siamo tenuti per legge a bloccare tutto.

Il risultato è quindi che l'impresa italiana, che ha costruito il ponte sul Nilo ed è arrivata alla settima arcata, si vede bloccato il pagamento da parte dello Stato interessato. Io da tempo invito gli esportatori a fare attenzione alle loro scelte, perchè l'esistenza di un prestito del Dipartimento non significa che l'operazione debba andare necessariamente a buon fine, in quanto può verificarsi il caso che il paese prescelto non sia in grado di rimborsare il prestito. Date queste premesse, ritengo pertanto opportuno orientarsi verso una soluzione diversa, alla francese, distinguendo cioè tra crediti di aiuto in senso proprio, che comportano il rimborso degli interessi e delle quote di capitale, e doni. Per tutta una serie di paesi si sa già che questi non pagheranno mai o pagheranno solo in parte e che quindi creeranno alle nostre industrie, che si sono avventurate in quel terreno, dei grossi problemi. Se si ritiene, da parte delle autorità di Governo, che sia opportuno aiutare questi paesi per tutta una serie di motivi, sarebbe allora il caso di utilizzare lo strumento del dono in luogo del credito d'aiuto.

Nel quadro della politica industriale che, a mio avviso, si è retta finora sulla cassa integrazione più che su strumenti di vera e propria

politica industriale, vale lo stesso discorso che facevo prima per l'esportazione. Credo, in sostanza, che dovremmo seguire l'esempio di altri paesi e fare, cioè, delle scelte valide. È stato proposto di dotare il CIPES di una segreteria permanente che si occupi dei problemi tecnici; condivido senz'altro questa impostazione, in quanto ritengo fondamentale che il CIPES fornisca indicazioni sui paesi sui quali vale la pena di scommettere. Se si fossero valutati gli Stati Uniti d'America del 1840 sotto il profilo della credibilità internazionale, probabilmente si sarebbe giudicato un pazzo chi vi investiva; ma negli Stati Uniti hanno vinto quella scommessa. Oggi abbiamo una strumentazione tale che ci permette, come sistema bancario e come Mediocredito centrale in particolare, di giungere a certe conclusioni sulle scommesse che lo Stato italiano può fare nei confronti di questo o quel paese. Per questo, a mio avviso, non è il caso di continuare con il metodo delle erogazioni a pioggia per quanto riguarda i crediti d'aiuto ma occorre concentrare il credito laddove si ritiene che le possibilità di crescita siano reali. Quanto precede si ricollega a tutto il discorso di carattere generale che ho fatto sin qui e riguarda, in via principale, la piccola e media impresa. La grande impresa, infatti, può ancora sopportare il contraccolpo dei mancati pagamenti in sede internazionale, mentre non altrettanto può dirsi per le imprese di minori dimensioni. Questo anche perchè le piccole e medie imprese esportano, di preferenza, verso mercati altamente concorrenziali. Infatti, nella quota di esportazioni della piccola e media impresa credo che i paesi industrializzati, MEC compreso, pesino per più del 50 per cento. Inoltre, nel Mercato comune, non abbiamo la possibilità di sostenere l'impresa con agevolazioni creditizie all'*export* per cui, se vogliamo mantenere questo mercato e gli altri, dobbiamo aiutare la piccola e media impresa a sopravvivere. Diventa quindi di grande importanza una politica realmente mirata al soddisfacimento delle esigenze, sia interne che esterne, del mondo imprenditoriale italiano, a condizione, però, che non si perda di vista, all'interno del pacchetto globale di interventi – in cui la nota dominante è data dal grande gruppo industriale – la dimensione piccola e media. L'Italia non può fare a meno del grande gruppo industriale – certo, non può fare a meno della FIAT – ma ha anche bisogno del contributo della piccola e media impresa.

PRESIDENTE. La ringrazio a nome di tutta la Commissione, dottor Banfi, non solo per un dovere di cortesia ma anche perchè dalla sua esposizione sono emersi elementi molto utili per il nostro lavoro.

Vorrei passare ora a rivolgerle qualche domanda.

Mi sembra che lei invochi una certa prudenza in tema di estensione di meccanismi automatici in materia di agevolazioni. Vorrei sapere se l'esperienza compiuta dal Mediocredito nella gestione della «legge Sabatini» (che è indubbiamente un esempio di meccanismo agevolativo molteplice) potrà essere estensibile anche al di fuori degli attuali limiti nell'utilizzo di tale strumento.

Seconda domanda. Lei ha fatto riferimento in termini anche molto critici per alcuni aspetti alla legge n. 696. Vorrei che lei illustrasse più analiticamente le ragioni di tale perplessità in ordine al rifinanziamento di tale strumento, argomento che per noi è di grande interesse in questo

momento. Abbiamo discusso a lungo di questo problema e forse opportunamente abbiamo deciso di non trasformare sostanzialmente le sue caratteristiche da congiunturali a strutturali con la soppressione del termine relativo alla presentazione delle domande. È vero che forse non sarebbe stato utile mantenere tale termine di scadenza al primo maggio, nel momento in cui si decideva di procedere al rifinanziamento della legge, però è anche vero che sopprimere questo termine, oltre ai problemi che ci avrebbe posto in sede comunitaria, avrebbe richiesto un'ulteriore verifica in ordine alla operatività e all'utilità, per trasformare completamente tale strumento strutturale. Ieri in Commissione abbiamo trovato un termine che ci è sembrato adeguato, entro il quale verificheremo l'andamento della legge. Vorrei perciò conoscere i motivi della sua perplessità per questo che non è un intervento a pioggia ma è un intervento finalizzato; forse è una delle prime volte che si interviene in maniera finalizzata in ordine all'innovazione tecnologica, nel momento in cui cumulativo deve rimanere per le imprese minori il meccanismo pervisto dalla legge n. 46 sul piano dell'innovazione.

Perchè questa perplessità? Se è solo per il fatto che nella tipicizzazione, nella normativa secondaria, nella delibera CIPI sono state inserite previsioni insufficienti al fine di raggiungere questo scopo, allora opportunamente ieri abbiamo richiamato l'attenzione del Governo perchè riveda ed estenda il suo progetto a più tipi di macchine che possano risultare valide ai fini di un avanzamento tecnologico e quindi di una innovazione delle imprese minori.

Personalmente terrei molto a conoscere quali altre perplessità vi possano essere. Proseguire con attenzione una verifica, magari estendendola a macchine utensili computerizzate che possano far raggiungere questo scopo, ci sembra utile. Se lei non è di questo avviso vorremmo capire e conoscere in particolare, in materia più penetrante, il motivo.

In fondo lei mi dice che le imprese devono essere più libere nel mercato. Si, questo è vero per raggiungere lo scopo: quindi prevediamo anche quelle macchine che possono oggi non esserci.

Che ci sia una maggiore estensione e che le imprese nella loro autonomia possano scegliere qualunque macchina riterranno, purchè serva a conseguire lo scopo che la legge si prefigge, ci sembra importante. Infatti ci sono da recuperare ritardi tecnologici accumulatisi anche sul fronte delle imprese minori. Questo è uno strumento che non giudicherei negativo, anche se per ora continuiamo a tenere opportunamente e sanamente congiunturale.

Tra l'altro raggiunge un altro scopo – lo dico *per incidens* – che ha la sua importanza nel quadro della politica industriale in generale, che è quello di sostenere il settore delle macchine utensili, già in difficoltà qualche mese fa, che sarebbe potuto precipitare in una crisi nel momento in cui le quote di mercato delle imprese estere di questo settore cominciavano a diventare rilevanti e anche preoccupanti sul piano del quadro interno della situazione.

Questa quindi è la seconda domanda. Mi scuso di aver motivato in termini un po' troppo estesi le prime due domande.

Passando a una terza domanda, lei ha fatto riferimento all'esigenza di sostenere le esportazioni anche sul fronte delle imprese minori. Sono

perfettamente d'accordo. Vorremmo in particolare conoscere, dall'esperienza e dall'ottica del Mediocredito, un suo giudizio, una sua valutazione sulla legge n. 240 del 1981.

Sono all'esame di questa Commissione due disegni di legge (dovremo esaminarli al più presto: già è stato nominato relatore il senatore Roberto Romei, che mi sollecita l'inserimento di questi provvedimenti all'ordine del giorno e, compatibilmente con la legge siderurgica, vedremo di affrontare questo problema nei prossimi giorni) che tendono in sostanza - e non solo - a rivedere e snellire in parte le procedure per il sostegno ai consorzi, alle imprese minori ai fini dell'esportazione.

Questi progetti operano anche un rifinanziamento, aumentando la dotazione annua, che nel bilancio dello Stato e nella legge finanziaria è prevista oggi in 4 miliardi - se sbaglio mi corregga, senatore Romei - e che dovrebbe essere portata a 15 miliardi. Riteniamo utile e importante questo intervento, direi soprattutto ai fini del discorso che lei faceva: cioè sostenere maggiormente le imprese minori sul fronte dell'esportazione.

Vorremmo conoscere in modo particolare il suo pensiero su questo problema.

L'ultimo punto è relativo al CIPES. Evidentemente il CIPES oggi non ha funzionato; l'esperienza è stata del tutto negativa. La segreteria permanente operativa è indubbiamente un'indicazione utile, valida; ritengo sia un primo passo da fare.

Però intanto il CIPES avrebbe potuto anche tentare un minimo di politica di programmazione sul fronte del commercio estero e dell'esportazione, come ebbi l'occasione di dire allo stesso ministro Capria. Ora, auguriamoci che questa segreteria permanente operativa possa determinare le condizioni necessarie per un maggior coordinamento sul fronte dell'esportazione, anche tra Ministeri diversi.

Penso però che non basterà affidarsi alla segreteria permanente operativa ma bisognerà poi specificare in maniera un po' più penetrante come realizzare questo sostanziale coordinamenro tra Ministero del commercio estero, Ministero dell'industria e altri organismi.

FIOCCHI. Chiederei di avere la risposta sulla legge n. 696 dal Presidente Banfi prima di passare ad altre questioni, in modo poi di potersi regolare per le domande successive.

PRESIDENTE. Possiamo procedere come vogliamo. Se i colleghi sono d'accordo, possiamo affrontare prima il problema della legge n. 696 e del rifinanziamento.

PETRILLI. Non sono d'accordo, mi sembra che tutti i problemi siano un po' correlati.

PRESIDENTE. Allora procediamo con il metodo tradizionale.

PETRILLI. Considero la relazione molto valida, perchè è andata al di là della semplice esposizione, presentando anche qualche punto di principio particolarmente importante per noi, per il nostro lavoro d'indagine. Avrei due osservazioni da fare.

In primo luogo mi è parso interessante assumere come parametro il rapporto tra mezzi propri e indebitamento a livello di piccole e medie imprese; il fatto che questo rapporto sia piuttosto elevato convengo sia indice di buona salute per le imprese.

Però potrebbe darsi anche che il rapporto sia elevato in conseguenza di una staticità delle imprese stesse. In altri termini, l'impresa non sarebbe indebitata semplicemente perchè non ha fattto investimenti, perchè ha sacrificato l'avvenire al presente. Potrebbe essere questa una delle ragioni.

Mi pare che anche il Presidente Banfi abbia ammesso l'insufficienza di tale rapporto come espressione della capacità di sviluppo delle imprese. Quale è il suo giudizio sull'attuale capacità di sviluppo delle piccole e medie imprese? Considera questa capacità di sviluppo correlata alle dimensioni delle imprese?

Sulla seconda domanda convengo con una affermazione del Presidente, laddove ha sottolineato il rischio che lo Stato accentui la sua funzione di raccoglitore del risparmio e finisca poi con il diventare anche il solo investitore del risparmio raccolto. Non lo farebbe secondo il mercato, ma secondo criteri che fra l'altro non sono al servizio di una politica economica predeterminata, perchè questa politica manca tuttora.

Credo che tale tendenza di delegare allo Stato questa funzione, o da parte dello Stato di prendersela, sia legata al forte tasso di inflazione che caratterizza la nostra realtà economica; anzi questa tendenziale devoluzione allo Stato della funzione di raccolta e di investimento credo sia il vero rischio politico dell'inflazione. Lo Stato si sostituisce al risparmiatore e alle sue libere scelte, per ragioni di mutata convenienza ad investire, legate all'inflazione.

Secondo me con questo sistema potrebbe essere garantito lo sviluppo, ma si pagherebbe in termini di libertà.

ANDRIANI. Vorrei rivolgere al dottor Banfi due domande, una riguardante un accenno da lui fatto circa la legge n. 696 del 1983 e un'altra concernente i problemi prospettati nella prima parte del suo intervento.

Torno sulla questione che ha or ora posto il senatore Petrilli, quella cioè degli interventi direttamente a carico dello Stato. Premetto che a me interessa considerare questo problema non tanto in termini ideologici quanto funzionali. Per quanto mi risulta, esistono paesi nei quali l'erogazione del credito agevolato, specie in certe forme, e ancor più se si tratta di contributi a fondo perduto, viene fatta esplicitamente, secondo obiettivi fissato dal potere pubblico.

Questa è una prima considerazione; la seconda è che nel caso italiano si è vissuto tutto un lungo periodo in cui il potere pubblico aveva di fatto la responsabilità della decisione – ci ricordiamo tutti cosa è stata l'esperienza del credito agevolato in Italia – che però veniva poi scaricata sulle banche e noi abbiamo ancora adesso situazioni bancarie assai aggrovigliate che nascono proprio da una certa gestione del credito agevolato.

È stato per questo quindi che pure in Italia, e anche nel mio partito, a un certo momento si è aperta una discussione circa l'opportunità di

ricongiungere la responsabilità della decisione con quella della gestione di certe forme di credito agevolato. Naturalmente, si tratta di farlo non occultamente ma esplicitamente. Vengo quindi alla domanda che volevo farle.

In che senso si parla di occulto e in secondo luogo, anche in condizione di gestione esplicita da parte dello Stato – sulla quale io personalmente ho dei dubbi non per motivi ideologici, bensì funzionali (perchè sono dell'avviso che lo Stato italiano è diverso da quello francese il quale, peraltro, ha qualche strumento in più per valutare il tipo di decisione che prende) – qual è il corretto rapporto tra responsabilità politica e decisione gestionale che, secondo lei, è possibile nella situazione italiana?

Questa è la prima domanda. La seconda si riallaccia a una considerazione molto importante che ho colto nella sua analisi quando lei diceva che soprattutto per le piccole e medie imprese il concetto stesso di accumulazione si sta modificando. Questo è in effetti generalmente vero; siamo stati abituati infatti a stabilire un'equazione per cui l'accumulazione è uguale a investimenti fissi di macchinari mentre la realtà invece sta cambiando e questo è l'elemento innovativo presente nel sistema italiano.

Ma io vorrei aggiungere un'altra considerazione e cioè che in effetti la realtà italiana si presenta non come sommatoria di piccole e medie imprese, ma come aree integrate di piccole e medie imprese. Quando parliano di piccole e medie imprese dobbiamo sapere che quello a cui stiamo guardando sono sistemi tipo Prati, Carpi, Brescia dove esiste una situazione in cui lo stesso rapporto tra impresa e mercato è in gran parte determinato anche dai fattori di integrazione e di complementarietà che si stabiliscono all'interno di queste aree.

Non voglio rifarmi a tutte le analisi che hanno cercato di individuare, soprattutto nel corso degli ultimi dieci anni, i fattori di successo di questo sistema che però presenta – a questo credo in fondo lei si riferisca – anche dei limiti.

Forse, da questo punto di vista, bisognerebbe considerare certe contraddizioni della struttura produttiva italiana e del suo rapporto con il mercato internazionale. I limiti consistono innanzi tutto nella incapacità di superare certi livelli dell'imprenditorialità e quindi di riorganizzare le funzioni imprenditoriali in modo adeguato alla adozione di decisioni strategiche; nell'incapacità di realizzare una innovazione che vada oltre la *routine*; nell'incapacità di darsi strutture di *marketing* che individuino un rapporto diverso con il mercato mondiale, non più basato esclusivamente sulla concorrenza attraverso il prezzo.

Ebbene, lei ha evocato questo problema che – mi rendo conto – è estremamente complesso ed io, di fronte a tutte queste esigenze, avverto la necessità di un'innovazione dell'intervento finanziario. Quella che si pone – mi pare – è l'esigenza di trovare nuove forme di interventi finanziari, al limite anche di organizzazione del sistema bancario e finanziario per fronteggiare situazioni di questo tipo. Per esempio, è attualmente in corso – mi pare a Prato – un progetto «*split*» che rappresenta un tentativo di affrontare globalmente i problemi dell'inno-

vazione tecnologica nell'area attraverso una matrice in cui rientrano tutti gli indirizzi possibili dei processi tecnologici per vedere in che modo si possono risolvere.

Ebbene, come si può far fronte a problemi che nascono da un salto qualitativo di questo genere con strumenti creditizi adeguati? Questa è la domanda che mi sono posto, così come si pone il problema di gestire il processo esportativo in un modo diverso che non è solo il credito, bensì la capacità organizzativa del *marketing* delle piccole e medie imprese; ma come si sostiene dal punto di vista finanziario un cambiamento di questo genere?

Secondo me, questo è un punto assai importante sul quale dovremo cominciare a riflettere se vogliamo sostenere un salto innovativo di queste aree.

ROMEI Roberto. Desidero innanzi tutto associarmi ai ringraziamenti che sono stati espressi al dottor Banfi per l'interessante e stimolante relazione che ha svolto; relazione che io considero di grande utilità ai fini della nostra indagine conoscitiva.

Restando aderente alle finalità del nostro lavoro, intendo svolgere una breve riflessione sulla prima parte dell'intervento del dottor Banfi e successivamente mi permetterò di rivolgergli alcune domande.

A mio parere, il limite della politica industriale italiana, fin qui praticata, è da ricercarsi nel fatto che si è trattato di una politica, se non esclusivamente, almeno prevalentemente a carattere erogatorio-assistenziale, la cui preoccupazione maggiore risultava essere quella di fronteggiare gli effetti sociali più che di ricercare la risposta a questi effetti in un processo ordinato di sviluppo. È questo limite – a mio avviso – che spiega da un lato il carattere *ex post* della nostra politica industriale e dall'altro la maggiore attenzione posta nei riguardi dei grandi gruppi industriali dove gli effetti sociali derivanti dalle crisi si manifestavano con maggiore consistenza e dirompenza.

Occorre superare questo limite, definendo una precisa strategia di sviluppo industriale e rapportando ad essa gli strumenti legislativi di politica industriale. È all'interno di questa impostazione che si possono recuperare le indicazioni che ci forniva il dottor Banfi circa la necessità di tener conto, nella nuova politica industriale, della diversità che esiste tra la grande impresa e la piccola impresa.

In questo quadro – e vengo alle domande – l'intervento pubblico deve favorire le innovazioni, l'efficienza e quindi lo sviluppo e sostenere contemporaneamente – lo diceva un momento fa il senatore Andriani – il processo di aggregazione per fattori di questo particolare tessuto produttivo. Richiamandomi a quanto ha già detto il Presidente Rebecchini, anch'io ritengo importante incentivare forme di aggregazione di tipo consortile tra piccole e medie imprese, soprattutto ai fini delle esportazioni. A questo fine ritengo importante il rilancio della legge n. 240/81 che si è rivelata una buona legge.

Nella revisione di questa legge si dovrà tener conto della necessità di agevolare, non solo i cosidetti consorzi di servizi, ma anche e soprattutto i cosidetti consorzi funzionali, maggiormente capaci di favorire la presenza e la penetrazione delle imprese consorziate nei mercati internazionali. Nel chiedere al dottor Banfi il suo pensiero in

proposito, vorrei rivolgergli anche una domanda più specifica. Siamo in presenza di un processo d'internazionalizzazione dell'economia, il che rappresenta certamente un fatto positivo. Il tessuto delle piccole e medie industrie di fronte a tale processo non può costituire solo e semplicemente – come lei lo ha definito – il sottobosco necessario, come mero supporto alla grande impresa la quale, attraverso il processo di integrazione internazionale, può riprendere vigore. Anche le piccole e medie imprese devono partecipare a questo processo. Si impone pertanto, date le caratteristiche attuali e tendenziali della struttura produttiva del nostro paese, la necessità di adottare politiche in grado di favorire la integrazione europea e internazionale anche del tessuto delle piccole imprese. Questo è un campo a mio avviso ancora scarsamente esplorato, salvo per ciò che riguarda l'aspetto dei rapporti dei mercato favoriti dei consorzi *export,* e che merita di essere attentamente considerato. Gradirei conoscere anche su questo punto il pensiero del dottor Banfi.

Un altro aspetto che considero importante ai fini del sostegno alle piccole e medie imprese riguarda l'adeguamento del fattore lavoro. La grande impresa ha sicuramente mezzi maggiori a disposizione per adeguare tale fattore sul piano della professionalità rispetto alla piccola e media impresa e, tenuto conto del fatto che il sistema scolastico italiano non pare ancora in grado di fornire in proposito una adeguata risposta, mi chiedo se non sia necessario prevedere apposite iniziative onde evitare che il fattore umano venga a costituire, nel prossimo futuro un vincolo – sembrerebbe un paradosso, stante il forte volume di disoccupazione che abbiamo nel nostro paese – allo sviluppo economico nel senso di penuria di tecnici e operatori altamente professionalizzati.

Presidenza del Vice Presidente FELICETTI

(*Segue* ROMEI Roberto). L'ultima domanda che vorrei porre è la seguente: tenuto conto del fatto che il tessuto delle piccole e medie imprese si va allargando, non solo per sistemi aggregati, ma anche nel campo vastissimo del terziario avanzato, data la tendenza delle grandi imprese ad esternalizzare parti consistenti della loro attività, chiedo al dottor Banfi se non sia opportuno favorire la nascita di cooperative di produzione e lavoro costituite da lavoratori altamente professionalizzati nel campo della fornitura di servizi alle imprese. Si tratta di una politica diversa, ma non alternativa a quella che il compianto senatore Marcora propose nella precedente legislatura con il suo noto disegno di legge per la cooperazione fra i cassaintegrati. Anche questo disegno di legge va ripreso, ma da solo non basta se si vuole sostenere anche il formarsi di cooperative del primo tipo. Se la risposta è affermativa dovremo allora pensare agli strumenti necessari allo scopo. Gradirei anche su questo punto conoscere il parere del dottor Banfi. Grazie.

GHERBEZ. Per la verità chi mi ha preceduto ha già posto parecchi dei problemi, attorno ai quali si apriva una serie di quesiti. Vorrei fare tuttavia alcune domande specifiche, più stringate di quelle poste appunto dagli altri colleghi.

Come si comporta il Mediocredito in caso di nuova istituzione o anche in caso di esistenza di società miste? Posso fare un esempio concreto, che ho vissuto giornalmente negli ultimi anni. Sulla base degli accordi di Osimo, nella zona franca industriale sul Carso, stabilita in quel documento, dovrebbe venire costituita un'area industriale. Dal momento che la questione viene accantonata, in quanto non concorre alle esigenze e alla volontà della pubblica opinione, nè si trova un'altra locazione adatta (a Trieste) per sostituire al vecchio progetto uno nuovo, c'è alla Camera dei deputati un progetto di legge per la costituzione su tutta l'area di confine del Friuli-Venezia Giulia di una serie di società miste.

In questo caso come può e con quali limiti intervenire il Mediocredito? Ci si basa sulla referenza e sul rischio del capitale italiano o si calcolano insieme i capitali?

Questa è la prima domanda che le rivolgo. In proposito vorrei rilevare che esistono già società miste, società di vari tipi, a Milano e in altre parti d'Italia. Mi riferisco a tutte, e se ho fatto un esempio concreto è solo perchè lo vivo più da vicino.

In secondo luogo, gradirei da lei un chiarimento. Quando si concedono crediti, si assegnano importi, ci sono dei limiti territoriali, di cui il Mediocredito, essendo un istituto pubblico, deve tener conto? Ad esempio, esso deve basarsi unicamente sugli accordi bilaterali europei – o comunque internazionali tra Italia e altri paesi –, oppure ha libertà di andare oltre questi limiti (lo dico perchè ci sarà qualche paese, con cui l'accordo commerciale magari non è ben definito, o è appena abbozzato)? E in tal caso, quando c'è la necessità di intervento, come ci si comporta quando attraverso questo Istituto si assegnano capitali?

Nel caso poi dei capitali misti sul territorio nazionale, quando si devono assegnare crediti si prendono in considerazione soltanto gli aspetti di rischio? E su quali garanzie ci si basa? Si è anche legati all'eventuale partecipazione di altri capitali pubblici locali? Io conosco la situazione del Friuli-Venezia Giulia in tal senso, ma so che ci sono esperienze analoghe nel Veneto e altrove. Quando ho assistito, o in sede di Presidenza del Consiglio o in sede di qualche Ministero (Partecipazioni statali, eccetera), a discussioni su aspetti di questo genere, per la verità non ho mai avuto occasione di vedere presente qualche esponente del Mediocredito e per questo, forse, ho una lacuna in tal senso, mentre magari gli altri conosceranno la faccenda. Ho sempre riscontrato che il capitale veniva assegnato o attraverso un Ministero o attraverso un altro istituto di portata nazionale e in quelle occasioni si ragistrava sempre la partecipazione di una finanziaria regionale, o comunque locale, pubblica, come garanzia. Gradirei pertanto, se possibile, un chiarimento in proposito.

Infine, lei, dottor Banfi, ha accennato, all'inizio della sua interessantissima esposizione, che oggetto dell'interesse dell'Istituto sono essenzialmente le aziende piccole e medie. Con questo, però, se non erro, lei evidentemente non negava il sostegno e l'eventuale assegnazione di importi a grandi istituzioni aziendali.

BANFI. Questo non lo possiamo fare, almeno stando alla legge istitutiva.

GHERBEZ. Prendo atto, dottor Banfi, del chiarimento che mi ha fornito e la ringrazio fin d'ora per le risposte che successivamente vorrà dare alle domande che le ho posto.

FIOCCHI. La ringrazio, dottor Banfi, per la sua ottima e chiarissima esposizione sui problemi della politica industriale. Mi soffermerò brevemente sulla questione della legge n. 696 del 1983, riallacciandomi in parte agli interventi svolti dai miei colleghi. Gradirei una sua replica in proposito perchè, come relatore della citata legge n. 696 e dell'attuale rifinanziamento della stessa, mi interessa conoscere il suo parere – che ho avuto peraltro modo di intravedere dall'esposizione che lei ha svolto – su tali aspetti. Mi preme innanzi tutto sottolineare, in proposito, il fatto che la legge n. 696 – così come l'attuale provvedimento che ne prevede il rifinanziamento – muove da una filosofia completamente diversa da quella che ispira le operazioni di finanziamento a tasso agevolato che sono state poste in essere fino ad oggi dal Mediocredito centrale. Qui – bisogna rilevarlo – entra in gioco la questione del rischio, che lei ha giustamente sottolineato; alla base dell'intervento del Mediocredito ci è infatti una valutazione di rischio che per la gestione di un istituto come quello da lei presieduto presenta un'indubbia rilevanza. Dobbiamo anche dire che se la legge n. 696, come lei stesso ha riconosciuto, offre un indubbio vantaggio ma solo per gli investimenti di capitale fisso e non anche di beni immateriali (su questo sono perfettamente d'accordo con lei) essa, come ha già sottolineato il Presidente, ha avuto però il merito di stimolare notevomente i produttori di macchine ad alta tecnologia (e badate che non si tratta di un settore ridotto) perchè i nove punti indicati dal CIPI danno un ampio panorama delle possibilità di coloro che accedono a tale tipo di macchinario. La legge n. 696, a mio giudizio, ha offerto questo notevole vantaggio, e la riprova la troviamo nei dati forniti dal Governo, che proprio nella seduta di ieri sono stati aggiornati dal Sottosegretario. Questa legge che – lo ripeto – parte da una filosofia completamente diversa da quella che ispira le operazioni poste in essere dal Mediocredito, a mio giudizio è molto positiva ma giustamente le è stato anche posto un limite, altrimenti da intervento dichiaramente congiunturale sarebbe diventata intervento di carattere strutturale.

Le vorrei ora rivolgere una domanda. Lei, dottor Banfi, afferma che il Mediocredito avrebbe potuto sufficientemente favorire la piccola e media industria attraverso l'articolazione della sua struttura. Su questo personalmente nutro qualche dubbio.

BANFI. Non con i mezzi attualmente a disposizione.

FIOCCHI. Se c'è stata una certa remora da parte della piccola e media industria ad agire nell'entità che forse essa stessa si sarebbe augurata, ciò è dovuto anche all'ostacolo della procedura. Lei sa che molte pratiche, che iniziano oggi il loro *iter*, a causa di un'istruttoria molto lunga possono essere portate a termine solo dopo parecchi mesi

quando – e questo è un discorso che ho sentito fare da parte di molti colleghi imprenditori – le necessità aziendali per compiere il salto tecnologico sono ormai scomparse e in qualche modo risolte, in quanto l'azienda ha dovuto chiudere oppure ricorrere ad altre soluzioni.

Tenuto conto di questo e dell'attività del Mediocredito, non è possibile, visto che la valutazione del rischio diventa fatto determinante agli effetti della concessione del credito a tasso agevolato, abbreviare in qualche modo queste procedure attraverso una delega decentrata dell'istruttoria stessa?

Lei giustamente ha ricordato che la «legge Sabatini» ha avuto una grande applicazione, ed è vero; però il rischio, la cui valutazione lei giustamente fa presiedere a qualsiasi decisione di un istituto di credito, è limitato in tutte le operazioni poste in essere dal Mediocredito, in quanto sono assistite da molte garanzie. La legge n. 696 comporta il fatto che lo Stato rischi in un certo senso il contributo – anche se il decreto ministeriale specifica in che termini esso deve e può essere recuperato – però presenta l'indubbio vantaggio di dare una notevole sferzata a tutti i settori produttivi, perchè a questo punto il salto tecnologico dell'industria italiana è a mio giudizio un fatto essenziale affinchè il sistema economico-industriale nazionale possa restare agganciato a quello dei paesi industrializzati. Con ciò non sostengo che si esaurisca completamente il problema del salto di qualità che l'impresa deve compiere. Rimane infatti aperta tutta la questione dei cosiddetti beni immateriali, cui lei si è riferito nella sua esposizione, e anche molti altri fattori devono essere tenuti presenti, ivi compresa – e concludo – la componente dell'amministrazione pubblica, che deve dare anch'essa il suo supporto per il rilancio della piccola e media impresa dell'industria nazionale.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere, alle tante domande che sono state fatte dai colleghi della Commissione, alcune considerazioni sulle quali desidererei che il dottor Banfi esprimesse la sua opinione.

Dall'andamento dell'indagine, così come si è svolta fino a questo momento, è emersa una situazione complessiva che si caratterizza per il fatto che l'Europa (e l'Italia in un'ulteriore condizione di particolare difficoltà all'interno dell'Europa) è in uno stato di inferiorità rispetto alle maggiori capacità competitive degli Stati Uniti e del Giappone. È stato sostenuto in questa sede che, rispetto alle capacità concorrenziali degli Stati Uniti, la nostra fortuna per il momento è costituita dall'andamento del dollaro, il quale se rientrasse nella sua valutazione naturale creerebbe per il nostro comparto industriale, proiettato verso l'esportazione, problemi complessi e difficili.

È stato fatto un primo tentativo – con il progetto Esprit – per dare unitarietà all'impegno europeo e per fronteggiare la concorrenza che viene da questi due poli, certamente i più forti sul piano internazionale. Volevo domandarle se lei non ritiene che sia indispensabile in questa situazione (se l'analisi è vera e giusta) che continua a progredire in questa direzione e continua a fornire un tasso di disoccupazione che rasenta l'11 per cento in Europa, la elaborazione di un progetto complessivo. Inoltre in considerazione del periodo che stiamo vivendo, di vigilia della consultazione europea, non ritiene che sia necessario un

momento di riflessione collettiva su questo tema e di organizzazione di strumenti complessivi per dare al vecchio continente la capacità di misurarsi con armi e con strutture più adeguate per fronteggiare la situazione che ho descritto?

È interessante sapere inoltre qual è il suo giudizio sulla politica, di questi ultimi anni, in tema di finanziamento in valuta e i motivi per cui questi ultimi continuano ad essere estremamente contenuti sia per le imprese che operano con l'estero sia per gli investimenti sul territorio nazionale. Adesso l'elevato differenziale di inflazione che li rende estremamente appetibili, l'andamento dello SME e la diminuzione del rischio di cambio non giustificherebbero un maggior ricorso al capitale di rischio, come lei ha già avuto modo di rilevare nella sua relazione introduttiva?

Mi sembra che lei, dottor Banfi, si occupi di questi meccanismi di sostegno della politica di esportazione. A suo tempo venne organizzato un convegno dall'allora Ministro del commercio con l'estero, onorevole Manca, molto interessante, nel quale vennero formulate varie proposte relative alla riorganizzazione dei meccanismi, proposte che non ebbero tuttavia conseguenze pratiche. Nel corso della sua esposizione introduttiva lei, dottor Banfi, ha espresso un giudizio assai sintetico sulla «legge Ossola», (n. 227 del 1977) definendola una buona legge ma tuttavia facendo presente l'esigenza di una riforma della normativa recata da questa legge. Relativamente, per esempio, all'esistenza di questa divisione di funzioni tra il «Mediocredito centrale» e SACE, volevo sapere se lei ritiene che sia opportuno procedere a modificazioni che consentano di affrontare anche legislativamente il problema della diversificazione del credito di aiuto.

È evidente che l'assicurazione dei crediti all'esportazione ha un suo limite nella capacità della SACE, nella dotazione della SACE e, quindi, nella necessità in cui essa si trova di operare tenendo conto delle regole del gioco, delle regole di un'impresa di assicurazione, anche se di carattere anomalo. È comunque evidente che, nei confronti di alcuni paesi che non danno certezze all'operatore che intende esportare, l'applicazione meccanica delle regole della SACE non consente l'operatività di questi imprenditori. Allora, a quale tipo di modificazioni si dovrebbe pervenire?

L'ultima domanda che desidero porle è di carattere particolare. L'articolo 3 del decreto-legge n. 62 del 1984 dovrebbe consentire una nuova operatività alla legge n. 696 di cui ha parlato nella relazione. Nel terzo comma del citato articolo si prevede la possibilità di consentire operazioni di *leasing* anche alle aziende che costruiscono i prodotti poi sostenuti dal meccanismo di agevolazione previsto dalla legge di cui ci occupiamo. Lei considera questa innovazione positivamente o con qualche preoccupazione?

BANFI. Sulla questione riguardante le legge n. 696, credo che il dottor Rotino possa rispondere con una maggiore cognizione di causa, in quanto è più aggiornato di me sulla recente problematica.

Comincerò invece col rispondere alla domanda postami dalla senatrice Gherbez. Quanto agli effetti che l'agevolazione produce, ciò che interessa al Mediocredito centrale è che l'investimento venga

effettuato sul territorio nazionale. A tale riguardo ricordo che abbiamo recentemente preso la decisione di agevolare anche la vendita e l'acquisto di macchinari contenenti fino al 25 per cento di componenti estere e ciò per rendere più scorrevole il meccanismo e uscire da un quadro di nazionalismo che va contro l'interesse del produttore di tali macchine il quale, per forza di cose, non può fare a meno di comperare, ad esempio, componenti elettroniche giapponesi che sono particolarmente a buon mercato e di alta qualità. Abbiamo posto un tetto del 25 per cento perchè ritenuto sufficiente dagli stessi produttori, ma saremmo potuti arrivare anche al 50 per cento in base alla considerazione che l'innovazione o la si fa in proprio oppure la si compra.

Per quanto rigurada le esportazione sono senz'altro d'accordo sulla necessità di programmi globali, tant'è vero che una delle nostre fonti di raccolta non a caso è la BEI. Il Mediocredito centrale è partito 4 anni fa con 30 miliardi di prestiti BEI ed oggi è a livello di circa 800; siamo, infatti, insieme all'IMI, i maggiori investitori istituzionali in tema di finanziamenti in valuta. Vi sono certo dei problemi: ad esempio, i prestiti BEI tradizionali hanno limiti territoriali ben precisi, mentre i cosiddetti BEI-NIC, i nuovi strumenti comunitari, consentono di operare sull'intero territorio nazionale.

I BEI-NIC hanno avuto un grande successo, sebbene vi sia, in sede comunitaria, una forte opposizione da parte dei tedeschi a continuare su questa strada. Ma ritengo che, proprio nel quadro di questa concertazione globale, sia estremamente importante un sostegno alle prese di posizione favorevoli a questi strumenti – che non sono solo italiane ma anche francesi – al fine di far comprendere quale prezioso elemento di supporto essi siano per l'impresa minore in genere e italiana in particolare.

Tanto più che oggi ci stiamo accorgendo, in termini concreti, che in tutto il mondo, dagli Stati Uniti all'Italia, l'impresa minore è andata assumendo un'importanza che sembrava aver perduto. La grande dimensione, pur non avendo fatto il suo tempo, non occupa più una posizione di superiorità rispetto alle altre forme organizzative di impresa. Le piccole e medie imprese, quindi, rappresentano da un lato una realtà da far crescere e, dall'altro, una realtà portante dell'economia italiana.

In questo momento in cui la crisi si è abbattuta sui grandi complessi industriali, (ad eccezione del gruppo FIAT) l'ala marciante è certamente costituita dalla piccola e media impresa. Sono sempre estremamente polemico con chi parla con un certo spregio dell'industria minore, come se essa riuscisse a vivere solo in virtù dell'evasione fiscale o dello sfruttamento abnorme che a volte si verificano, ma che non rappresentano delle costanti per un *identikit* della piccola e media impresa del tipo indicato, come abbiamo potuto peraltro verificare attraverso la società di partecipazione recentemente costituita. Nell'assumere le partecipazioni, infatti, ci troviamo di fronte ad imprese con produzioni di altissima qualità, con un capitale imprenditoriale di *know how* e di capacità gestionali estremamente elevato ed anche in una situazione del tutto regolare sotto il profilo gestionale dell'azienda stessa: si tratta di aziende che le tasse le pagano.

Questo tipo di impresa ha suscitato segni di viva attenzione anche da parte delle grandi banche americane. Il fatto che banche tra le più importanti del mondo abbiano mostrato interesse per la nostra industria minore dice tutto su quella che è una realtà non solo italiana ma a livello planetario, ad esclusione dei paesi dell'Est, dove il gigantismo rimane la ricetta tuttora valida, con loro grave danno.

A maggior ragione, quindi, il discorso su di un programma complessivo di interventi assume grande importanza. La nostra industria minore non è relegata in un ambito regionale, ma opera all'interno di un sistema internazionale ove frequenti sono le occasioni per misurarsi e confrontarsi con i concorrenti stranieri, con i paesi ad alto livello industriale. Siamo infatti di fronte a realtà che raggiungono livelli impressionanti: basti pensare, tanto per fare qualche esempio, all'esportazione nell'Illinois di impianti per la depurazione delle acque fatti da una piccola impresa del trevigiano.

Ritengo, dunque, che vada superato l'atteggiamento di chi giudica negativamente il fatto che agevoliamo operazioni di vendita dei prodotti su mercati ricchi, quali quello americano. A tali censori rispondo che, se questi prodotti si vendono, non c'è motivo per non aiutare la piccola e media impresa a conquistare fette di mercato sui mercati ricchi che, oltretutto, aumentano la capacità di intervento della nostra impresa sia a livello nazionale che internazionale.

Per quanto riguarda poi la SACE, per un motivo non solo di correttezza ma anche di mestiere, mi asterrò dall'entrare nel merito della questione; credo però fermamente a quanto ebbe a dire Antonio Longo, presidente dell'INA, sulla necessità di assicurare a questa sezione due tipi di supporto: quello molto importante della ricapitalizzazione e quello del cosiddetto conto A e B, ovvero di una distinzione tra l'assicurazione politica e l'assicurazione commerciale. Attualmente, infatti, l'assicurazione politica del conto A provoca effetti di spiazzamento del conto B, creando situazioni di elevata pericolosità di cui finiamo per essere noi stessi le vittime.

La nostra facoltà di finanziatori diretti e non solo agevolatori viene oggi utilizzata (e dico questo con un certo rammarico) per fronteggiare situazioni di crisi e, quindi, per finanziare paesi alquanto dubbi dal punto di vista della solidità finanziaria e, contemporaneamente, per evitare che da parte della SACE scatti il meccanismo del rimborso dell'esposizione.

Anche quali finanziatori diretti all'esportazione vorremmo però avere una struttura più equilibrata, nel senso che non possiamo continuare ad appoggiare o sostenere soltanto la ristrutturazione di paesi più o meno fatiscenti come ad esempio l'Ungheria, la Jugoslavia ed il Venezuela. In sostanza, vorremmo poter operare anche sull'altro fronte e, quindi, vorremmo poter disporre anche di un portafoglio sano, sia pure con alcuni elementi di rischio perchè, altrimenti, si corre il rischio di distruggere il patrimonio dell'ente.

Ora, penso che, per la SACE, la distinzione dei due rischi – il rischio politico e il rischio commerciale – sia uno dei momenti fondamentali. Un altro momento molto importante è poi quello della valutazione del rischio-paese, ma qui non posso entrare nel merito per le ragioni dianzi ricordate. Posso solo sggiungere che vi è forse un eccessivo schemati-

smo nei metodi con i quali tale valutazione viene condotta e ciò crea, qualche volta, notevoli problemi sotto il profilo della ristrutturazione dei debiti. Può infatti succedere che, dopo aver raccolto agevolmente circa 60 milioni di dollari sul mercato di Londra, non si possa utilizzare il credito ottenuto perchè il paese di cui si sta ristrutturando il debito non accetta le condizioni SACE. E questo, oltretutto, fa sì che si debba sopportare inutilmente il costo delle giacenze.

Passando ora al problema dei consorzi, sono senz'altro d'accordo con il senatore Romei che sarebbe estremamente opportuno che l'impresa non si presentasse sul mercato individualmente. Vi sono tuttavia dei prodotti per i quali questa forma organizzativa non è adatta per definizione; in linea generale, io considero i consorzi all'esportazione come una delle necessità fondamentali per la crescita del settore, e non solo per lo svolgimento di quelle attività promozionali per le quali la formula consortile è stata già sperimentata ma anche per la vendita di pacchetti di prodotti, un'attività, questa, verso la quale dobbiamo ora orientarci. Si tratta di una fase molto importante e di non facile realizzazione perchè bisogna fare i conti con certi fattori di «imperindividualismo» che, a volte, affliggono le industrie minori impedendo loro di raggiungere il risultato desiderato. Certamente, in alcune provincie, il lavoro svolto dalle associazione industriali e dalle camere di commercio darà ottimi frutti, ma risultati ancora maggiori potranno aversi se da parte dello Stato verranno create condizioni di crescente capacità di intervento per favorire tutte le forme aggregative.

Facendo un passo indietro e tornando alle questioni riguardanti le SACE, in risposta al senatore Felicetti vorrei aggiungere che ritengo giusto che ognuno faccia il proprio mestiere e che, quindi, venga mantenuta, nei rispettivi ambiti di competenza, la separazione tra Mediocredito centrale e SACE. Tra l'altro, non ho alcuna intenzione di mettermi in concorrenza con Antonio Longo.

Presidenza del Presidente REBECCHINI

(*Segue* BANFI). Ma lasciamo ora da parte questo specifico aspetto del problema e passiamo ad un'altra questione. Quando, per così dire, scoppiò la bomba della separazione del credito dall'agevolazione, noi manifestammo il nostro pieno accordo con il Governatore. In quell'occasione feci osservare che comunque, se un banchiere non tiene in debito conto la validità dell'investimento e si preoccupa solo dell'agevolazione, non fa il suo mestiere; quindi, il momento della separazione è forse il momento in cui meglio si evidenzia la capacità professionale del banchiere, che deve essenzialmente occuparsi della concessione del finanziamento. La separazione mette pertanto al riparo da eventuali errori di valutazione.

Aggiungo ancora che, in quell'occasione, difendemmo a spada tratta due leggi: la legge n. 227, senza la quale il paese sarebbe arretrato di dieci anni e sarebbe stato escluso dal mercato internazionale e la

legge Sabatini la quale, con tutte le misure che si sono andate prendendo sotto il profilo della sua efficienza e del suo basso costo, costituisce non un surrogato all'innovazione ma uno strumento utile all'impresa per poter ammodernare gli impianti. Lasciamo invece cadere il decreto del Presidente della Repubblica n. 902, perchè considerato una legge perversa a causa delle strane distinzioni che introduceva tra ammodernamento e ampliamento, tra tipi di occupazione, tra territori e così via di seguito, distinzioni che innescavano un processo defatigante e deludente per l'impresa che a tale legge faceva ricorso. Inoltre, altro aspetto negativo del suddetto provvedimento era che agiva *ex post,* cioè ad investimento compiuto, per cui i mezzi venivano erogati non già per l'investimento in sè, bensì per la gestione.

Lo sfasamento temporale è molto importante, in quanto ritengo che l'incentivazione debba agire, rispetto all'investimento, *ex ante* e non *ex post.*

Peraltro, sono completamente d'accordo con quello che ha affermato il senatore Andriani: il momento innovativo non si può fermare all'industria, ma deve estendersi anche alla fascia dei servizi e deve riguardare anche il sistema creditizio. Il nostro sistema risulta fondato sulla legge bancaria del 1936 che, chiusa la parentesi delle banche miste, ha stabilito una netta separazione tra credito a breve e credito a medio e lungo termine. Molto probabilmente, il rilancio della banca d'affari sarebbe potuto avvenire anche prima, ma ciò non si è verificato perchè, forse, si era in una fase di consolidamento del credito industriale come è stata per l'appunto l'epoca post-bellica; presumibilmente, l'introduzione della banca d'affari avrebbe ingenerato, allora, una grossa confusione tra credito industriale e compiti propri della banca d'affari. Una cosa è, dunque, fare il banchiere ordinario, una cosa è fare il banchiere a medio e lungo termine e un'altra cosa è assumere partecipazioni in un'impresa industriale. Sono tre mestieri completamente diversi che comportano differenti valutazioni e rischi. Nel terzo caso, in particolare, il banchiere diviene socio dell'impresa e quindi la sua valutazione del rischio muta radicalmente, nel senso che non è più quella della banca di credito ordinario. Come è noto, noi abbiamo costituito una società di partecipazione che ha come oggetto le piccole e medie imprese economicamente sane e finanziariamente equilibrate e, come scopo, non già quello di sostituirsi all'imprenditore, ma di fornire a lui capitale di rischio attraverso l'assunzione diretta di partecipazioni di minoranza. Tale iniziativa riposa pertanto sul convincimento che occorre dare fiducia all'imprenditore, quando trattasi però di un vero imprenditore, e credere nelle sue capacità gestionali, dandogli la possibilità di affinarle e espanderle. Quando il banchiere si è messo a fare l'industriale ha fatto solo danni, come è anche vero il contrario. Perciò è bene che i due mestieri restino divisi e che, soprattutto, sia sublimata la capacità di espansione dell'impresa.

Sono d'accordo sul fatto che la legge n. 696 ha avuto notevoli effetti positivi per i produttori di macchine utensili; essa è una versione riveduta e corretta della vecchia «legge Sabatini» nella sua formulazione originale, che venne approvata proprio per sostenere il settore delle macchine utensili e sono altresì d'accordo sulla sua importanza come

mezzo innovativo. Se la legge n. 696 dovesse essere istituzionalizzata, si dovrebbe tuttavia seguire una linea analoga a quella che noi, a suo tempo, avevamo suggerito in merito alla distinzione tra piccola e media impresa e grande impresa. Se la grande impresa è in crisi, ciò significa che essa ha sbagliato le proprie strategie a livello planetario; deve quindi correggerle e rimediare ai danni provocati. I tempi sono tempi lunghi ed è difficile immaginare che la grande impresa possa non essere sussidiata direttamente dallo Stato. Si tratta di scelte, che pongono un'ipoteca sull'avvenire di alcune generazioni. L'acciaio è in crisi, eppure a suo tempo il «piano Sinigaglia» ha dato un colpo di spalla al sistema industriale italiano; forse l'avvocato Agnelli dovrebbe ricordare che la FIAT non sarebbe quella che è oggi senza quel piano. Oggi si parla male delle acciaierie per tutta una serie di motivi che sono anche giusti; è da aggiungere, però, che ci troviamo anche nell'ambito di grandi strategie dove la volontà istituzionale e quella politica diventano un momento fondamentale. Per quanto riguarda invece la piccola e media impresa non ci troviamo di fronte a strategie di così vasto raggio; siamo solo di fronte all'esigenza di mantenere sul mercato delle imprese a livello concorrenziale.

Vengo ora rapidamente alle osservazioni del senatore Petrilli. Sono d'accordo con lei, senatore Petrilli, che il problema del rischio dello Stato e quello dell'assunzione da parte dello stesso di facoltà di intervento sempre più estese nel settore economico hanno una stretta connessione con il processo inflattivo; ma non mi dilungo su questo aspetto perchè la sua domanda conteneva già la risposta. Lei si poneva il problema se il rapporto tra mezzi propri e indebitamento dell'impresa, medio-piccola, che è un buon rapporto, non nasconda in realtà una certa staticità dal punto di vista degli investimenti. I *test* che il nostro servizio studi ha compiuto sullo stato delle imprese ci dimostrano anzi che la durata media dell'investimento è di circa un anno inferiore alla media del campione Mediobanca. Se non ricordo male, il campione Mediobanca è di quattro anni, mentre la durata dell'investimento della piccola impresa è di circa tre anni. Ciò significa una forte dinamicità dal punto di vista dell'investimento. D'altronde, non potrebbe essere diversamente, in quanto non si arriverebbe a capire come queste imprese abbiano potuto sopravvivere ed essere così aggressive in campo internazionale in assenza di un fattore di tale rilevanza. Certamente, se l'accesso ai crediti a medio e a lungo termine, con queste strutture patrimoniali sane, fosse reso più agevole, l'industria minore avrebbe maggiori possibilità di espansione. Per questo sono generalmente contrario ad operazioni di conferimento di capitali a fondo perduto e sono invece favorevole a forme di rotazione, a tassi di interesse a livello del *prime-rate*, in modo da consentire all'impresa un più facile accesso al credito finalizzato all'innovazione. A mio avviso, è veramente urgente prendere delle decisioni in merito, perchè i dati anche recenti, che abbiamo discusso in sede di comitato esecutivo dell'ABI, non possono non turbarci. Il mio amico Parravicini è abbastanza ottimista sul quadro globale; però, in un momento in cui sembra che la domanda di credito stia cominciando a tirare e la ripresa si fa sentire anche su questo fronte, il sistema bancario – sto parlando delle banche di credito ordinario – ha perso, nel primo trimestre dell'anno, circa 18 mila miliardi di raccolta.

Se, poi, questi 18.000 miliardi si leggono con il deflattore alla mano, le cose sono ancora più impressionanti. C'è stata non solo una staticità dei mezzi disponibili da parte delle banche di credito ordinario, ma addirittura una diminuzione in termini assoluti e in termini reali.

Ciò può significare una ripresa verso l'alto dei tassi di interesse, e questo è l'altro aspetto. Il discorso sui tassi di interesse andrebbe tuttavia spostato dal fronte dei tassi attivi a quello dei tassi passivi. Infatti, BOT e CCT spiazzano la raccolta degli istituti bancari, al punto che parlare oggi di risparmio che affluisce alle banche è improprio.

C'è poi un altro fenomeno che si verifica presso le banche: si tratta delle giacenze medie delle imprese e dei cittadini. Si riceve lo stipendio e una parte, lo si trasforma in BOT e in CCT e, un'altra parte, la si conserva per pagare le tasse, l'affitto, ecc. La raccolta di credito è pertanto, di una instabilità particolarmente elevata.

Quando si abbassano i tassi passivi – come tutti cercano di fare – si ha l'uscita sia del piccolo che del grande risparmiatore.

Quindi, c'è uno «zoccolo» di raccolta instabile e un grado scarsissimo di flessibilità verso il basso. È un problema, questo, che non concerne tanto l'intermediazione quanto la funzionalità del sistema nel suo complesso.

Il quadro, dunque, non è tutto roseo, mentre appare migliore la situazione industriale in senso stretto. La necessità di strumenti adeguati, che vadano al di là del puro intervento congiunturale (questo senza nessuna sottolineatura polemica), mi pare però non solo importante ma essenziale. Così, ugualmente essenziale è il fatto che lo Stato sappia avvalersi degli strumenti esistenti e che non ne vada a inventare di nuovi che, talvolta, finiscono con l'avere effetti non precisamente analoghi a quelli desiderati.

Vorrei aggiungere un'ultima annotazione sul problema dell'*export*. È di enorme valore per il nostro esportatore la conoscenza dei mercati. Su questo specifico aspetto esiste tuttavia – oggi – una situazione conflittuale, che dovrebbe trovare ad un certo momento una sua conciliazione.

Se ne è parlato in quel convegno cui lei accennava, senatore Felicetti. Con il tipo di rapporto esistente tra l'ICE e il Ministero degli affari esteri si rischia di avere due strutture che, anzichè collaborare, finiscono con l'entrare in conflitto reciproco. E il risultato per l'operatore non è certo positivo.

La verità è che, in generale, l'impresa cerca di farsi un'idea del mercato in modo autonomo; ma, mentre per la grande impresa non ci sono problemi (Montecatini ha tutti i mezzi che vuole per stabilire la situazione di mercato a livello mondiale), per la piccola impresa il discorso invece cambia e questo tipo di supporto diventa estremamente importante. Tant'è che, non a caso, la piccola impresa finisce con il preferire mercati ad alto livello di concorrenzialità, trascurando quelli che danno scarso affidamento sotto il profilo del pagamento e della sicurezza dei contratti stipulati.

Spero di aver risposto, nell'insieme, a quasi tutte le domande. Sono perfettamente d'accordo con il senatore Fiocchi sulla necessità che le procedure siano abbreviate e rese più chiare. Le dirò che, quando abbiamo iniziato i rapporti con la BEI, ci siamo fatti un dovere di

compiere una doppia verifica. Ma se, da un lato, questo nostro scrupolo ha comportato un allungamento dei tempi di percorrenza dei prestiti BEI, dall'altro lato ciò ci ha fatto guadagnare la piena fiducia di questa istituzione europea, portandoci sullo stesso piano dell'IMI. Abbiamo così potuto sciogliere la riserva e limitarci ad effettuare una semplice verifica cartolare delle pratiche, basandoci sulle dichiarazioni degli istituti primari. Lo stesso avviene nel caso in cui occorra verificare la percentuale di componente estera presente nelle macchine utensili, per le quali abbiamo ritenuto sufficiente la dichiarazione dell'imprenditore, accompagnata da una dichiarazione dell'istituto primario in cui si riconosce l'autenticità della firma dell'imprenditore.

Con ciò dovremmo aver reso le procedure molto agili e veloci.

Per quanto riguarda in particolare le ossevazioni critiche sulla legge n. 696, se permette, Presidente, pregherei il dottor Rotino di dire qualcosa in merito.

ROTINO. Mi pare che il Presidente Banfi abbia risposto in modo esauriente alle osservazioni avanzate sulla legge n. 696. Aggiungerei soltanto qualche altra considerzione.

Posto che il nostro giudizio d'insieme è positivo, come è detto a pag. 10 del documento consegnatovi, in cui si dice che ci troviamo di fronte a un provvedimento di sicura incidenza, e posta la sua utilità come provvedimento anticiclico per risolvere i problemi del momento in un particolare settore, la nostra preoccupazione deriva dal fatto che la latitudine di questa legge è tale che finisce con il sovrapporsi alla 1329. Quindi abbiamo voluto vedere in una certa misura quali erano le differenze.

Direi che differenze grosse non ce ne sono, almeno nei termini del contributo che ricevono le imprese. Per una dilatazione del pagamento pari a 4 anni, abbiamo calcolato che la quantità di contributi che si ottiene è uguale.

C'è invece una differenza di qualità di gestione, perchè la legge n. 1329 stabilisce un tasso di finanziamento, mentre la legge n. 696 prevede un contributo in conto capitale che comunque viene dato a tutti, purchè ci si trovi di fronte all'acquisto di un determinato macchinario. Quindi si tratta sempre di un contributo dato a pioggia, senza valutazioni di rischio.

Circa la validità di interventi effettuati con contributi in conto capitale e la differenza esistente tra questi e quelli realizzati invece con contributi in conto interesse, occorre forse precisare che nel caso della legge Sabatini i contributi in conto interesse, dati in un'unica soluzione come agevolazione allo sconto, hanno la stessa funzione e la stessa efficacia dei contributi in conto capitale. Il problema è nella velocità con cui si riesce ad effettuare queste erogazioni.

Per quanto riguarda la legge n. 1329, occorrono circa tre mesi per completare sia l'operazione di affidamento che l'operazione di sconto, con un immobilizzo da parte del creditore e da parte del venditore. Quindi un'operazione complessa in tempi abbastanza veloci.

Per quanto riguarda la legge n. 696, i tempi sono anche qui veloci: si calcola che in circa 1 mese, 1 mese e mezzo, si arrivi all'erogazione del contributo con adempimenti moto meno rilevanti.

Le nostre osservazioni, che si trovano nel documento da pagina 10 a pagina 12, riguardano soprattutto questo aspetto, in particolare quello che pone a raffronto i due interventi quando vi sia identità dell'oggetto, ponendo in evidenza tutte le differenze esistenti tra una legge come la legge n. 1329, con cui si opera dal 1965 e che funziona molto bene con reciproca soddisfazione nostra e degli utilizzatori, e la nuova legge del 1983 che interviene sulle stesse operazioni e che – a nostro avviso – ha un valore abbastanza congiunturale di tipo anticiclico. Quest'ultimo inoltre, anche se interviene su di un oggetto molto specifico e, quindi, su di una latitudine molto più ristretta rispetto alla legge n. 1329, è sempre caratterizzata da una assenza globale di valutazione di rischio e quindi, per parlar chiaro, un'impresa può anche prendere il contributo ed il giorno dopo fallire con problemi vari di recupero. Naturalmente la legge ammette il recupero del contributo, ma si sa che tali recuperi sono sempre piuttosto complessi.

Questo è quanto contenuto nel documento che abbiamo portato con noi.

PRESIDENTE. Ringrazio molto anche lei, dottor Rotino, e ringrazio nuovamente il presidente Banfi per il contributo dato ai nostri lavori e per il documento che viene acquisito agli atti e che certo sarà di grande interesse per la conclusione dei nostri lavori.

BANFI. Vorrei solo ricambiare i suoi ringraziamenti e dirle che, proprio perchè è un ente pubblico, il Mediocredito centrale è a sua disposizione per qualsiasi problema.

PRESIDENTE. Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,45.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO